



**You have downloaded a document from  
RE-BUŚ  
repository of the University of Silesia in Katowice**

**Title:** "Homo faber" degenerato ne "Le mosche del capitale" di Paolo Volponi

**Author:** Joanna Janusz

**Citation style:** Janusz Joanna . (2009). "Homo faber" degenerato ne "Le mosche del capitale" di Paolo Volponi. W: K. Wojtynek-Musik, A. Parisi, G. L. Parisi (oprac.), "La sfida eraclitiana nella narrativa italiana postmoderna" (S. 102-118). Katowice : Wydawnictwo Uniwersytetu Śląskiego.



Uznanie autorstwa - Użycie niekomercyjne - Bez utworów zależnych Polska - Licencja ta zezwala na rozpowszechnianie, przedstawianie i wykonywanie utworu jedynie w celach niekomercyjnych oraz pod warunkiem zachowania go w oryginalnej postaci (nie tworzenia utworów zależnych).



UNIwersYTET ŚLĄSKI  
W KATOWICACH



Biblioteka  
Uniwersytetu Śląskiego



Ministerstwo Nauki  
i Szkolnictwa Wyższego

## *Homo faber degenerato* ne *Le mosche del capitale* di Paolo Volponi

Joanna Janusz

Il lavoro umano, anticamente considerato una maledizione divina, in quanto conseguenza del peccato originale e un segno visibile della condizione sociale inferiore (in effetti, solo i plebei erano costretti a mantenersi con il lavoro delle proprie mani), soltanto con l'avvento dell'industrializzazione ottocentesca fu provvisto di una teorizzazione filosofica. Ciò avvenne grazie alla prima dottrina filosofica del lavoro elaborata da Georg Wilhelm Hegel. Secondo il filosofo tedesco il lavoro aveva carattere universale, oggettivo e astratto ed era anzitutto una mediazione fra l'uomo e il suo mondo, visto che l'uomo, essendo sostanzialmente incapace di soddisfare tutti i propri bisogni con il proprio lavoro, doveva entrare in relazione di dipendenza e di scambio con gli altri<sup>1</sup>.

Sulla stessa scia avrebbe poi continuato la sua riflessione sul significato del lavoro umano anche Karl Marx, deviando tuttavia il pensiero hegeliano e concentrandosi sugli aspetti alienanti del lavoro. Nell'ottica marxista questa attività umana diventò una dura necessità, quasi una fatalità<sup>2</sup>.

In quanto attività positiva, il lavoro cominciò ad essere considerato dalla teologia cristiana, prima quella protestante, e in seguito anche quella

---

<sup>1</sup> G.W. Hegel: *Lineamenti della filosofia del diritto*. Trad. B. Henry. Roma—Bari, Laterza 1979, p. 199.

<sup>2</sup> Cfr. *Praca a kultura*. Red. M. Kowalczyk. Lublin, Standruk 2005, p. 21.

cattolica: *Ora et labora*<sup>3</sup>. L'attività professionale è fino ai nostri giorni e forse nei tempi nostri più che mai, fra le fondamentali attività umane: *Homo faber fortunae suae*. In primo luogo assicura la sussistenza, e, in secondo luogo, è la forma principale dell'autorealizzazione dell'individuo. Può assumere sia il significato positivo (di formatore della personalità) sia quello negativo (quando distrugge e sottomette ogni altra attività della persona), perciò il suo valore assiologico è ambiguo: può infatti diventare ciò che l'uomo-lavoratore vuole farne.

Il lavoro, manuale e intellettuale, è indubbiamente un modo di vivere la realtà fisica del mondo e di sperimentare la propria creatività, e in quanto parte integrale dell'umano essere-nel-mondo, entra anche nell'ambito degli interessi della letteratura<sup>4</sup>.

Nei testi di Volponi si intrecciano, in modo molto tangibile, la narrazione e la realtà di lavoro più concreta. Lo scrittore, essendo stato impiegato della Olivetti, conosceva infatti per esperienza l'intricato mondo dell'industria. D'altra parte essendo l'indole volponiana quella piuttosto di un poeta, si ritrova facilmente anche nei suoi romanzi, una forte propensione per la metafora e l'allegoria<sup>5</sup>. Proprio l'allegoria diventa il perno costruttivo dell'ultimo suo romanzo, *Le mosche del capitale*, pubblicato nel 1989, da alcuni considerato il più importante degli anni Ottanta.

Il romanzo dello scrittore urbinato si inserisce nella discussione degli intellettuali italiani sul rapporto reciproco fra cultura e industria, discussione cominciata assai tardi, soltanto dopo il secondo conflitto mondiale e animata da scrittori quali Vittorini, Fortini, Calvino (*La sfida del labirinto*) e le riviste attive fra il '45 e il '59 ("Politecnico", "L'Officina", "Il Verri", "Il Menabò")<sup>6</sup>.

A differenza del *Memoriale*, *Le mosche del capitale* non si concentrano unicamente sul mondo dell'industria ma presentano un quadro globale della

<sup>3</sup> H. Fitte: *Il lavoro nel pensiero teologico del novecento*. Roma, Pontificia Università della Santa Croce 2000, p. 2. Consultabile in rete <http://teca.elis.org/105/fitte-incontri-2000.pdf>.

<sup>4</sup> M. Mazurkiewicz-Brzozowska: *Praca. Wybrane warianty słowa we współczesnej polszczyźnie i ich struktura kognitywna*. W: *Nazwy wartości*. Red. J. Bartmiński, M. Mazurkiewicz-Brzozowska. Lublin, Wyd. UMCS 1998, p. 133–137.

<sup>5</sup> Giovanni Raboni parlando della prosa volponiana disse che essa "nel suo nascere e fino alla fine, si nutre potentemente dei succhi dell'espressività poetica". In: G. Raboni: *Paolo Volponi: il coraggio dell'utopia*. A cura di M. Raffaeli. Ancona, Transeuropa 1997, p. 9.

<sup>6</sup> La più significativa in questo ambito è la discussione svoltasi sulle pagine del 4° e 5° numero del "Menabò" vittoriniano nel 1961, dove apparvero numerosi interventi di scrittori e intellettuali, fra l'altro quelli di Ottieri, Sereni, Giudici, Scalia, Calvino e Fortini (cfr. M. Pazzaglia: *Letteratura italiana. Il Novecento*. Bologna, Zanichelli 1996, p. 947). Per una più ampia trattazione sul rapporto letteratura — industria si consultino le seguenti opere: *Industria e letteratura*. A cura di R. Tessari. Bologna, Zanichelli 1976; *Letteratura e industria*. A cura di G. Barberi-Squarotti, C. Ossola. Firenze, Olschki 1997.

situazione dell'industria nella società contemporanea<sup>7</sup>. In effetti l'autore analizza la duplice funzione dell'azienda moderna tracciando le modalità della sua influenza sull'individuo e la sua particolare esistenza di singolo (attraverso la figura di un manager industriale Bruto Saraccini e quella di un semplice operaio Antonino Tecraso) come pure sull'intera società, simboleggiata dalla città, sede dell'industria, il suo portavoce ma anche quella che di più soffre delle conseguenze malefiche dell'industrializzazione.

Volponi colloca l'azione del suo romanzo fra il 1975 e il 1976, in luoghi reali (Roma) e immaginari (Salisborgo, Bovino) ma ben indentificabili con ambienti conosciuti e frequentati dallo stesso scrittore per necessità professionali legati ai suoi impegni presso l'Olivetti e la Fiat. Tuttavia, le città evocate nella narrazione non hanno caratteristiche particolari così da diventare esempi di una qualsiasi città postindustriale. Sono in effetti luoghi convenzionali privi di ogni referenzialità e specificità, ciò che permette perfino di definirli come dei "non-luoghi"<sup>8</sup>.

Proprio un'ampia descrizione di una grande città industriale, Salisborgo, costituisce l'immagine di apertura del romanzo. Contemplata da Saraccini, che apparentemente assume le vesti di protagonista principale, si estende silenziosa: "riempie la notte", "spianata oltre se stessa fino a sparire tra i riflessi del fiume" (p. 5)<sup>9</sup>. La descrizione appare come un passo di prosa poetica, e le frasi cadenzate con un ritmo poetico sembrano un'apoteosi del progresso e dell'uomo (qui Saraccini) che di quel progresso è ispiratore, fattore e fruitore.

L'apertura del romanzo sembra, quindi, classica o per lo meno classicheggiante: un personaggio, nominato fin dalla prima frase, sul quale si focalizza la narrazione, pare destinato a diventare il filtro attraverso il quale verrà presentata la vicenda da raccontare. La centralità dell'io è, infatti, il nucleo intorno al quale viene costruito tutto il racconto della prima parte del libro, anche se verrà talvolta rotto e completato con discorsi insoliti di altri protagonisti (allegorici) quali oggetti inanimati, fenomeni naturali, animali.

Ben presto però la visione serena dell'ambiente degenera, svelando gli occulti interessi del narratore nonché il suo atteggiamento nei confronti del mondo presentato. Di colpo l'ambiente diventa inospitale, ostile perfino malefico. Il narratore, procedendo dall'ampia visione generale della città

<sup>7</sup> F. Bettini: *"Le mosche del capitale": scrittura della scissione come antiromanzo di una crisi globale*. In: F. Bettini, M. Carlino, A. Mastropasqua, F. Muzzioli, G. Patrizi: *Quaderni di critica. Volponi e la scrittura materialistica*. Roma, Lithos Editrice 1995, p. 91.

<sup>8</sup> M.C. Papini: *Paolo Volponi. Il potere, la storia, il linguaggio*. Firenze, Le Lettere 1997, p. 106.

<sup>9</sup> Le citazioni del romanzo sono tratte dall'edizione einaudiana del 1995.

addormentata, cambia prospettiva e comincia l'elenco dettagliato e confuso degli elementi del paesaggio (uomini, animali, edifici, quartieri, vie, prati, periferie, campi agricoli, sponde del fiume, antenne e radar, tram) elenco retto e cadenzato dal verbo "dormire" che torna in anafora all'inizio di ogni frase<sup>10</sup>.

La grande città industriale non riposa tuttavia di un giusto e meritato sonno dopo una faticosa giornata di lavoro. Al contrario, quasi tutti i suoi elementi costitutivi, indistintamente umani e inumani, sprofondano in un torpore artificiale, sotto l'effetto di sonniferi.

L'elenco non finisce con l'indicazione di elementi animati e inanimati del mondo cittadino, ma procede con l'enumerazione dei singoli elementi dell'azienda (impianti, forni, condutture, nastri trasportatori delle scale mobili, stazione ferroviaria, farmacie notturne, porte ed anticamere del pronto soccorso, banche...) per finire con l'indicazione di concetti più astratti: oro, argento, titoli industriali, cambiali, certificati mobiliari, buoni del tesoro, culminando nei concetti chiave dell'intera narrazione — il capitale e l'industria:

Tutti dovranno capire il primato sociale, culturale, scientifico dell'industria: e lo stesso capitale verrà rinnovato e regolato dall'industria.

p. 6

Così tutti gli elementi presentati si trovano a far parte del grande meccanismo industriale, meccanismo volto a far crescere il corpo e il valore del capitale, che si nutre e "cresce spinto dalla vita di tutto e di tutti".

Proprio l'astratto capitale e l'industria (la sua più diretta emanazione) si rivelano, fin da principio, il vero protagonista della narrazione, a scapito della vasta galleria dei personaggi umani che assumono soltanto un ruolo accessorio per illustrare il meccanismo del funzionamento dell'industria. Già fin dall'inizio l'industria come concetto generale e l'azienda come sua incarnazione, vengono presentate come l'elemento disgregante e struggente dell'esistenza e non prive di incongruità interiori. L'industria, in effetti, è un organismo vivo che segue le proprie regole, dove "ogni funzione, organo e atto insorge e procede per proprio conto, condotto o bloccato dalla pratica quotidiana" (p. 8), le mosse di questo mega-sistema sono tuttavia spesso contraddittorie e incomprensibili.

Saraccini paragona il funzionamento dell'azienda al comportamento del padre di Mozart, "una sorte così dipendente così organizzata sopra e

---

<sup>10</sup> Giulio Ferroni definisce questa modalità di scrittura volponiana come realismo espressionistico. Cfr. G. Ferroni: *Storia della letteratura italiana. Il Novecento*. Torino, Einaudi 2004, p. 702—703.

spietata sotto" (p. 9), con molta lucidità sottolineando il proprio scetticismo nei confronti dei rapporti sociali governanti l'attività industriale. In effetti, "la sorte" verrebbe qui a significare l'ineluttabilità di questo sistema, la sua sconcertante fissità e fissazione negli stessi schemi di comportamento e di azione, mentre "il sistema" viene a indicare il carattere gerarchico della gestione, ciò che viene poi caricaturalmente rappresentato nella "corte" feudale della Donna Fulgenzia, a Bovino.

In questa aggregazione di sistemi e sottosistemi di gestione che è l'azienda, si presenta una vasta tipologia di personaggi coinvolti nell'ingranaggio industriale: lo spregiudicato e crudele Ciro Nasàpeti (presidente dell'industria MFM, situata a Salisburgo, presso la quale è inizialmente assunto Saraccini); l'altezzosa Donna Fulgenzia e la sua corte, l'ingegnere Sommersi Cocchi, arrivista di turno, Antonino Tecraso, operaio maltrattato, e finalmente Bruto Saraccini, sognatore deluso, destinato a fallire. L'intento del presente studio è quello di analizzare dettagliatamente l'influsso esercitato dal sistema-azienda sia sull'esistenza dei singoli protagonisti, come pure le sue varie connessioni con la vita sociale e l'esistenza dei gruppi di persone.

Come si è detto, l'azienda è vista come un sistema gerarchicamente organizzato, in cui incessantemente si schierano e si lasciano coalizioni e sodalizi al fine di procurarsi un posto più rilevante e acquistare un potere più grande sugli altri. È un eterno gioco di passioni, amicizie e inimicizie, interdipendenze e relazioni sotterranee a governare e regolare l'attività di ciascuno, dal più semplice impiegato fino ai dirigenti di più alto livello, che cercano, a seconda del proprio egoistico bisogno, di screditare e deridere davanti ai superiori ogni collega più intelligente e laborioso, atto quindi a ostacolare la loro personale ascesa nella gerarchia aziendale. Soltanto con il passar del tempo, Saraccini avrebbe capito questa eterna verità:

Ogni azienda, in effetti, va secondo i capricci, i timori, le convenienze, le mancanze, le superstizioni, le ambizioni, il tornaconto più efferrati dei suoi conduttori, e secondo le spinte dei compromessi, delle lotte, degli agguati, delle sottrazioni combinati dal gruppo di potere prevalente.

p. 250

Lo stesso Saraccini tenta di servirsi di questo oscuro potere a suo vantaggio per procurarsi informazioni sulle relazioni interne nell'azienda e influire sull'intero sistema. A questo scopo utilizza R., un suo dipendente, che pur scrupoloso, motivato e onesto riformatore, non riusciva a guadagnarsi il consenso né dei collaboratori né dei superiori.

Gli impiegati dell'azienda, anche lo stesso Saraccini, sembrano troppo coinvolti nell'intricatissimo ingranaggio dei loro giochi di potere per essere



in grado di definire oggettivamente le finalità dei propri sforzi. Forse, per questo motivo i giudizi più distaccati sul mondo rappresentato vengono proferiti da oggetti inanimati e fenomeni naturali. I più significativi in questo contesto sono l'incontro e la conversazione della Luna con il computer (p. 78–80). Il narratore fa di questi personaggi allegorici i portavoci delle proprie opinioni sulla realtà rappresentata. Da questa descrizione risulta che gli uomini, nonostante il progresso e le possibilità sempre più grandi di dominare l'ambiente, sempre più "inquieti e infelicamente indaffarati" (p. 79), affidano il proprio avvenire alla macchina, lasciandosi calcolare e classificare secondo un algoritmo prestabilito. Tutti gli sforzi degli uomini dipendono direttamente dal valore del capitale, siccome "ogni cosa appartiene al capitale" (p. 80), capitale definito dallo stesso computer come ricchezza e innanzitutto come potere degli eletti e della scienza. In questo momento di allegorica interpretazione del mondo narrato, l'autore coglie l'essenza del rapporto odierno dell'uomo con il mondo: l'uomo, in effetti, si vede soppiantato dalle invenzioni scientifiche, che nel passato avevano costituito un sussidio, un aiuto per alleviare le fatiche della sua attività di lavoratore.

Non sono, quindi, più gli uomini a decidere né a governare il potere del capitale, ma proprio la macchina ad essere lo strumento delle decisioni del capitale. In modo allegorico e metaforico viene quindi definita la cieca logica del calcolo economico, in cui l'uomo non è più il soggetto ma l'oggetto schiacciato dal sistema. Nella narrazione, infatti, i personaggi non assumono nessuna posizione rilevante e sono messi sullo stesso piano degli elementi inumani, essi stessi coinvolti nel racconto in qualità di protagonisti<sup>11</sup>.

Fra i personaggi umani coinvolti nel sistema, quelli che fanno prova di una più spregiudicata consapevolezza, quanto alle finalità dell'industria, sono anche quelli più crudeli nel realizzare i propri progetti: Ciro Nasàpeti, presidente della MFM e il suo successore, l'austero ingegnere Sommersi Cocchi. Loro due si prefiggono come scopo quello di acquistare un incondizionato potere sugli altri, scopo raggiungibile con e attraverso i soldi che sono "la cosa più bella del mondo". Nasàpeti, in un soliloquio, pronuncia una vera e propria professione di fede, secondo la quale i soldi "quanti più sono più bello fanno il mondo", "i soldi sono il mondo, il mondo vero, l'unico possibile abitato dall'uomo centro dell'universo" (p. 14). Il denaro (il capitale) si rivela, quindi, il reale protagonista del testo cui gli uomini e gli oggetti sono sottoposti e subordinati, svolgendo un ruolo soltanto illustrativo e accessorio al fine di dimostrare il funzionamento e la logica secondo la quale agisce il capitale.

---

<sup>11</sup> Cfr. M.C. Papini: *Paolo Volponi...*, p. 107.

Nel mondo in cui il cieco guadagno economico e l'ascesa al potere diventano fine a se stesso sono destinati a governare personaggi come Sommersi Cocchi, la cui logica bellica si accoppia bene all'aggressività di Nasàpeti. Sommersi Cocchi, insieme a Saraccini sarebbe dovuto diventare amministratore delegato della MFM. Formalmente i due incarichi comportavano pari responsabilità e prerogative, ma, come glielo affermò Nasàpeti in una conversazione a quattr'occhi, la parità sarebbe dovuta essere più formale che sostanziale (p. 46). Avendo Saraccini rifiutato di condividere le responsabilità, Sommersi Cocchi diventa il motivo diretto della dimissione del dottore. In effetti, le prospettive previste per l'azienda dai due uomini sembrano inconciliabili: Saraccini, aperto, illuminato, democratico, con una visione umanistica dell'azienda e dell'attività industriale non avrebbe sicuramente potuto accettare l'arrivismo e la rigidità mentale di Sommersi Cocchi, che vede l'industria a modo suo, il che si fa chiaro nella sua conversazione con Nasàpeti:

[L'industria è] una macchina bellica, nucleare, capace di grande velocità e forza d'urto, che spazza il nemico, che avanza e che conquista intanto che ordina e lavora secondo il proprio intento trionfale...

p. 47

Il linguaggio adottato (macchina bellica, urto, spazzare il nemico, conquista) svela la sua propensione all'aggressività che supera perfino quella di Nasàpeti, intento piuttosto a evitare conflitti aperti nelle relazioni all'interno dell'azienda e a servirsi dei suoi poteri occulti e delle influenze personali.

Saraccini, impiegato alla MFM come delegato alle relazioni umane, è molto devoto all'azienda e nutre forti speranze di poter fare carriera entro le sue strutture. Impregnato di una profonda cultura umanistica, rivolge una particolare attenzione alla dimensione civile e culturale di ogni attività imprenditoriale. Sembra rifiutare l'onnipresente logica di guadagno e arrivismo, e, molto lucido sui meccanismi della gestione dell'azienda, propone un piano di rinnovamento per una più ampia apertura all'aspetto umano, alla rivalutazione del lavoro e del suo senso profondo. Osserva che la gestione attuale è concentrata sugli schemi validi nel passato, ma ormai non più adeguati; rinfacciando ai dirigenti la mancanza del senso di pianificazione e di chiarezza. Critica la mancanza di correlazione fra le varie parti del sistema aziendale, che spesso sono in contraddizione fra di loro, così da indurre ad una notevole perdita di energie e ad un incondizionato aumento dei costi. Nella gestione dell'azienda propone un graduale passaggio dallo stato centrale allo stato federale, con una maggiore facoltà



decisionale attribuita anche alle sedi internazionali (p. 54). Propone, altresì, la rivalutazione dell'intelligenza e dell'attività umana, contro il crescente apporto delle macchine nella produzione. Ribadisce l'importanza dello sviluppo scientifico, della ricerca e dell'educazione nell'ambito industriale. Mosso dalle più utopiche illusioni, vuole cambiare lo stato di fatto, in cui "il lavoro non è più vero per gli uomini proprio perché gli uomini non sono più veri per ciò che è vero lavoro [...]" (p. 55).

I suoi propositi, anche se apparentemente accolti e apprezzati da *Ciro Nasàpeti*, in realtà diventano il motivo principale dell'ostilità del presidente. *Saraccini* gli pare infatti con tutte le sue doti di buon dirigente e collaboratore, pieno di buona volontà e di modestia, più che un efficiente manager industriale, un fattore di campagna o un medico condotto o un "avvocato penalista socialista e di provincia" (p. 15). Le opinioni di *Saraccini* suscitano un sorriso bonario del preside e gli paiono perfino "favolose", "pseudoculturali" e sicuramente molto distanti da ogni aspetto della realtà concreta (realtà dei bilanci), prive cioè di qualsiasi autorità (p. 135).

*Nasàpeti* invece è molto lucido e spregiudicato per quanto riguarda i meccanismi della gestione aziendale. Il fine ultimo di ogni sua mossa è il potere ("governare è meglio di fottere"), i soldi sono invece il mezzo che permette il raggiungimento di questo scopo. Il lavoro non ha quindi nessun altro scopo oltre a quello di renderlo, lui personalmente, sempre più ricco, potente e influente. Nei confronti degli operai assume un atteggiamento spietato di sfruttamento e di messa in soggezione, perché, come crede, la povertà, se ben regolata e distribuita, ammonisce a stare buoni (p. 23).

Un'antitesi per la visione dell'industria rappresentata da *Nasàpeti* sarebbe dovuta essere l'azienda di *Donna Fulgenzia*, con sede a *Bovino*, la cui presidentessa sembra prediligere i valori di un più umanistico impegno sociale. In realtà l'impresa di *Bovino* si rivela una crudele caricatura, una corte pseudorinascimentale mossa da antichi sogni di alto mecenatismo e di illuministica utilità sociale. *Donna Fulgenzia*, presidentessa della società concorrente alla MFM, sembra infatti una persona più aperta ai suggerimenti di stampo umanistico e illuministico, promossi da *Saraccini* e volti a migliorare il lavoro aziendale. I suoi interessi trasgrediscono almeno apparentemente la solita logica di guadagno, ciò che le fa apprezzare anche il progetto di *Bruto*. Dopo essersi dimesso dalla MFM, *Saraccini* passa, quindi, come collaboratore all'industria di *Bovino*, ed è inizialmente pieno di fiducia di poter realizzare i suoi sogni proprio lì, sotto l'egida di questi nuovi, più umani e più comprensivi padroni. Tuttavia, l'apparente apertura dei dirigenti nasconde a stento il loro reale atteggiamento nei confronti dei dipendenti. In effetti *Donna Fulgenzia* si comporta da "sovrana" (p. 209), trattando *Saraccini* come un nuovo "vassallo". Proprio quel senso

di superiorità che la lega ad altri capi dell'industria le fa prendere le difese di Nasàpeti, aspramente criticato da Saraccini. Per lei, la MFM è "un'altra grande azienda, staccata sì, ma sempre consanguinea e collegata" (p. 209). Il suo interesse per la proposta innovatrice di Saraccini è mosso soprattutto dal desiderio di un nuovo "spettacolo", durante il quale lei stessa avrebbe occupato il posto di prima spettatrice. Il suo altezzoso desiderio è infatti quello di "porsi sempre davanti allo spettacolo in prima fila", a manipolare gli attori, spesso incoscienti di essere presi in giro dalla sua potenza. Nei confronti di Saraccini, Donna Fulgenzia ha infatti un progetto molto preciso. Di conseguenza, l'ingegnere dovrebbe dare alla sua corte una ondata di novità:

Anche quel Saraccini [...] avrebbe potuto dare qualche buono spettacolo: soprattutto di tono e di stile diversi da quelli correnti, spruzzati dal gusto dell'intellettualità irrequieta e anche di opposizione, metà fantastica e metà vera, metà libera e metà venduta, e in ciascuna di queste due metà anche venata di soggezione, di attesa, di protezione e di benefici, già pronta a gustare come a far gustare i sapori della corruzione, come pervasa di rifiuti e di negazioni, di capricci, di autonomia, di nervosa indipendenza.

p. 209

Non c'è quindi una sostanziale differenza fra il comportamento di Ciro Nasàpeti e quello di Donna Fulgenzia: ambedue i dirigenti sono molto attaccati al proprio potere, sanno manipolare e sottomettere i dipendenti, pur con mezzi diversi, e sono molto lucidi in quanto ai meccanismi che spingono gli altri ad agire. Oltre a ciò, Donna Fulgenzia è molto attaccata alla sua immagine di donna di cultura, amica di registi, attenta anche alle opere di mecenatismo e protettrice delle arti.

Saraccini all'inizio si adatta molto bene in questo nuovo ambiente, accettando le sue regole di gerarchia feudale. Durante una seduta del consiglio amministrativo dell'azienda pronuncia un elogio nei confronti della dirigente parlando della forza del suo regno, portandosi volontariamente come collaboratore del suo erede, dottor Astolfo (p. 252–253). Saraccini assume le vesti di un perfetto cortigiano, "splendente di devozione e di discrezione, ma anche di intelligenza e perfino di giudizio" (p. 254), parlando con "tono sottomesso", rilasciando muti consensi, confermati da "un discreto chinare del capo" (p. 254).

Tutta la parte dedicata all'industria di Bovino è imbevuta di una quasi scoperta ironia, che si manifesta proprio nell'uso dei vocaboli del campo lessicale del feudalesimo, in riferimento all'ambiente di Donna Fulgenzia. La caricatura del regno feudale sfiora il parossismo quando Donna Fulgenzia viene paragonata al sole, "benigno e generoso quanto lontano

e irraggiungibile" (p. 256). Il paragone, arricchito, in seguito, della descrizione con una serie di sostantivi che marcano positivamente il personaggio, degenera man mano in una incontrollata catena di qualificativi, che ribadiscono la superficialità, il disequilibrio e il vuoto interiore del personaggio femminile. In effetti, dalla descrizione delle doti della protagonista ("a lei sono graditi bellezza, serenità, fiducia, ottimismo, devozione, ricchezza, eleganza, cultura, mondanità, prestanza") il narratore scivola nell'indicazione del suo aspetto fisico ("cura accentuata del proprio corpo", abbronzatura, lucentezza dei capelli, tempie asciutte, zigomi ossuti e dorati) e abbigliamento (colletto alto, grande cravatta soffice e colorata) per finire con il comportamento e l'atteggiamento nei confronti dell'ambiente. Quell'ultima caratteristica svela il vero carattere della protagonista: cura delle apparenze nell'"uso frequente e alternato di varie lingue", capacità di manipolare servendosi di formule scientifico-industriali, superficialità che si manifesta attraverso i suoi "principi di coesistenza politica liberal-riformista bipartitica" e "il richiamo costante alla libertà dell'arte e della cultura, della scienza e dell'impresa", i suoi interessi culturali che si vedono nei discorsi sulla pittura futurista, impressionistica, cubista, surrealista e metafisica. Anche i rapporti dei subalterni con la signora sono regolati da una specie di rituale: è infatti concesso rivolgersi alla signora durante la bella stagione con questioni "sul reale e sul presente" riferiti cioè alla vita dell'azienda, purché non siano di grande rilievo ("semplici nei dati e nelle conclusioni") e sempre con esito positivo, per dimostrare i vantaggi o gli scopi promozionali dei lavori intrapresi. Quando invece fa brutto tempo, alla signora piace parlar di arte e di letteratura, di cinema, di politica "obbligatoriamente su scala internazionale e con tante necessarie annotazioni mondane"; devono essere tuttavia delle conversazioni non più lunghe di dieci minuti e rispettose di ogni regola di comportamento mondano: sorrisi, agitazione, parlare fluente con cambiamenti frequenti di varie lingue dell'Occidente libero (sono vietate invece quelle ostiche del Nord Europa, e quelle ovviamente dell'area socialista). In quelle conversazioni sono ben visti anche i riferimenti a personalità alla moda, di preferenza americane nonché l'irrisione dei ministri italiani e della politica del Paese.

All'ironica descrizione della corte di Bovino, corrisponde, per i suoi aspetti di immagini iperbolizzate e l'espressionismo linguistico, la scena, una fra le ultime del libro, della morte di *Ciro Nasàpeti*.

Roso da un morbo incurabile, *Nasàpeti* fino alla fine rimane presidente della sua società, impartendo ordini e disposizioni per provvedere ad assicurarle una buona gestione anche durante la sua assenza che lui crede o vuole far credere solo temporanea e assolutamente passeggera. Sul suo letto

di morte continua ad aggrapparsi all'ultimo segno materiale del suo potere in declino, il telefono, continuando, nel delirio del moribondo, a gridare e imporre la sua volontà a dei collaboratori fantasmagorici. Sottoposto alla tracheotomia che doveva facilitargli la respirazione, e non riuscendo più ad esprimersi verbalmente, preso dall'estremo parossismo, afferra la cornetta del telefono e se la caccia nella carotide.

Nei suoi momenti estremi Nasàpeti è accompagnato dai medici, che lo giudicano prepotente e invadente, capace di "investire tutto fino a dove arriva il pensiero" (p. 276), come lo era stato per tutta la vita. Il morbo che lo uccide, nella loro opinione, ha la stessa fisiologia e la stessa psicologia: Nasàpeti alla fine della vita viene quindi paragonato dai freddi professionisti ad un cancro che impesta inesorabilmente tutto l'organismo.

Nella presentazione dei due capi delle aziende opposte, quella di Nasàpeti a Salisburgo e quella di Donna Fulgenzia a Bovino è stata usata una simile chiave interpretativa, quella dell'ironia, del grottesco e dell'amplificazione iperbolizzata, fatto che ribadisce le analogie fra i due personaggi e giustifica un atteggiamento interpretativo affine. Difatti, non c'è una sostanziale differenza fra il comportamento di *Ciro Nasàpeti* e quello di *Donna Fulgenzia*. Brama di potere e di dominazione, superficialità, vuoto interiore, cura delle apparenze sono caratteristiche principali di ambedue i protagonisti, che trovano in altri due personaggi della narrazione, delle emanazioni ancor più pericolose. Alla sua morte *Ciro Nasàpeti* sarà sostituito dall'ingegner *Sommersi Cocchi*, che, rinunciando al potere ufficiale, preferisce servirsi del suo sapere occulto e della profonda conoscenza degli affari dell'azienda, per manipolare perfino i dirigenti apertamente riconosciuti.

La regina di Bovino, invece, che vive in un mondo artificiale regolato da un ritmo di mosse e comportamenti modellati a una grande corte ducale, è in realtà un fantoccio vuoto privo di reale consistenza, e viene sostituita nell'esercizio del potere da suo nipote, dottor *Astolfo*. Nella sua corte è proprio lui ad assumere le vesti di primo ministro, disponendo di un reale potere decisionale. Tuttavia anche il dottor *Astolfo* mantiene con il suo comportamento l'illusione della corte rinascimentale a Bovino, e anche a lui si devono omaggi spettanti ad un vero e proprio erede al trono:

Credergli e servirlo sempre, e sempre augurargli di star bene, di continuare a governare per il bene di tutti, di continuare a essere giovane e bello, bravo e buono, ricco e potente, contento e generoso, e sempre di continuare a aver voglia di governare, e di essere capito e seguito anche a Roma, e di potersi sempre riposare, a suo piacimento, dove gli aggrada [...].

Anche nella descrizione di questo personaggio una serie di aggettivi riferiti alle sue doti viene accoppiata l'allusione alla sua vita inoperosa e al suo compiacimento in passatempi futili e costosi: calcio e viaggi esotici. Ed è proprio Astolfo a decidere della messa in pratica del piano di Saraccini. Il dottore, entrato nell'azienda, comincia dapprincípio a orientarsi nell'intricato sistema di relazioni che uniscono vari settori, arrivando alla constatazione che ciò che aiuta a progredire nella gerarchia aziendale sono l'importanza e il merito costruiti in base alla devozione e alla fedeltà nei confronti della sovrana e del principe. Nella decisiva conversazione con Astolfo, Saraccini, presa coscienza dell'importanza degli influssi intra-aziendali, finalmente rifiuta l'incarico di direttore del personale che gli veniva proposto. Pur con infiniti riguardi dovuti al sovrano, gli rinfaccia la prepotenza e l'avidità dei suoi collaboratori e la tendenza a illudersi nei confronti della realtà, schermendosi di bei propositi di miglioramento che non saranno mai realizzati:

Cercate di rimediare agli errori commessi nel passato... siete sovrani intelligenti, con Voltaire e Keynes alla vostra corte... eppure il vostro regno è duro... i vostri ministri, i nobili, i militari, sono avidi e prepotenti, e vi guideranno allo scontro con i sudditi... Se non vi libererete del regno così com'è ora, sarete perduti, costretti a rinnegare i vostri stessi principi. Voi preferite ancora isolarvi, distrarvi...

p. 262

Ciò induce il protagonista a rifiutare anche quest'incarico e costituisce il momento della sua resa totale nei confronti della realtà. La sconfitta finale di Saraccini non è tuttavia un momento della sua gloria, non è una vittoria morale sull'iniquo mondo industriale. Fino alla fine Saraccini rimane un personaggio ambiguo: sempre in bilico tra un'appena celata ammirazione nei confronti dei capi e del loro potere e uno sdegno di persona cosciente del proprio valore umano.

E Saraccini a proferire nel corso della narrazione le più lucide e spregiudicate opinioni sui membri coinvolti nell'ingranaggio aziendale. Fin da principio il protagonista è cosciente del loro modo di operare e dei loro principi. I dirigenti dell'azienda sono per lui "mosche del capitale", squalidi insetti che si muovono sempre secondo un rituale prestabilito, mirando a ottenere ad ogni costo la meta agognata, la ricchezza:

Un giorno dirò tutto [...] sulle mosche, sì, le mosche del capitale. Si fermò su questa immagine, che gli pareva cogliesse esattamente la banda dei suoi nemici, tutti gli amministratori e i manager industriali di successo, fatto di voli e voletti, di ali e alette... azzurre come cravatte... tutti a modo, con ge-

sti e accenti, aggiornamenti e riverenze, relazioni e riferimenti, le sapienti colorate voraci mosche del capitale, sì, le mosche per di più svolazzano e ronzano dappertutto, in bell'inglese, per andare a succhiare e a sporcare.

p. 132–133

Anche da queste sue intime affermazioni risulta chiara la sua titubanza fra l'ammirazione per gli "amministratori e i manager industriali di successo" e l'odio e la gelosia per l'altrui successo. Saraccini non costituisce quindi un punto di riferimento né un'alternativa per i due mondi di Salisburgo e di Bovino. Il progetto di Saraccini è votato all'insuccesso, sia per l'impossibilità di rinnovare l'immobile sistema dell'industria, sia per l'ottusità e l'avidità degli uomini che la gestiscono sia per la debolezza e l'ambiguità del comportamento dello stesso protagonista<sup>12</sup>.

In effetti, Saraccini non è un personaggio tale da costituire un modello o un'alternativa al mondo spietato dell'industria postmoderna. Da una parte sembra un romantico lottatore per la dignità dimenticata dell'umanità e per l'etica del lavoro manuale, qualcuno votato a riscoprire il valore reale e il profondo significato dell'attività umana e del suo essere nell'universo. A renderlo ancora più romantico è l'assoluta solitudine ("Saraccini è solo, almeno per il momento, solo anche contro la luna" (p. 56)) in cui nascono e vivono i suoi nobili disegni nonché il fallimento cui sono indubbiamente destinati. La causa del suo fallimento è da attribuire non solo all'ostilità dell'ambiente in cui si muove il protagonista ma anche all'ambiguità del suo stesso comportamento. Saraccini si mostra in effetti molto attaccato al proprio ruolo di dirigente di alto livello. Gli piace l'idea del potere di cui indubbiamente dispone e se ne serve in tutti i modi possibili per raggiungere i propri, pur onesti e giusti, scopi. A lui stesso, in un momento di sincerità, il suo comportamento appare come un inganno, l'illusione di qualcuno che si compiace nel sentirsi diverso dagli altri, più disinteressato e nobile della totalità degli arrivisti che governano il mondo:

Altro inganno produce la coscienza della contraddizione sopportata nel contrito godimento del dolore: sempre e solo i giovani sofferenti, ribelli, gli angeli che negano espongono le bellezze delle loro sofferenze, sui tappeti fra gli ori e gli specchi, accanto ai tabernacoli dei problemi e della realtà, solo il loro sentire, colpa e sofferenza diventano l'essenza della storia,

---

<sup>12</sup> "[...] questa de *Le mosche del capitale* è invece soprattutto, e disperatamente, denuncia del ruolo dell'intellettuale, della vanità del suo compito, dell'illusorietà del suo intervento, della sua disarmata irrilevanza come della sua integrata inconsistenza, denuncia dell'inutilità e, dunque, dell'improponibilità del suo stesso lavoro, della sua opera, del libro, del racconto, di questo come di ogni altro ormai impossibile romanzo". M.C. Papini: *Paolo Volponi...*, p. 109.



o Edipo, o Saffo; ripassati nello scandalo e nell'indulgenza, o crisi o arte della crisi o impossibile volgare corso della storia, lontano fra la medusa e la melma quotidiana dei passi e le ventate degli atti, lontane dai soffusi filtri dell'angoscia, dai sottili stillicidi dell'ansia, a gocce risucchiati nei territori del sogno.

p. 57

Il passo appena citato viene dal diario di Saraccini che, pur scritto in terza persona, svela in modo diretto le aspettative e i dubbi personali del protagonista nell'attesa della risposta di Nasàpeti che si sarebbe dovuto pronunciare sul piano di rinnovamento dell'azienda proposto da Saraccini. È anche il momento in cui in modo più scoperto viene presentata l'ambiguità morale del protagonista volponiano. Saraccini si rivela infatti come un uomo sprofondata nell'autoinganno che, sotto l'apparente desiderio del miglioramento del mondo e della dedizione all'umanità desolata, non fa altro che compiacersi romanticamente nel proprio dolore, trovando la sola ricompensa nel fatto di distaccarsi per il proprio nobile desiderio dalla volgarità della plebe. Con molta veemenza si scaglia contro le regole della società nel momento in cui si sente incompreso e rifiutato, messo fuori del sistema:

[...] questa cagna di società di ladri. Vogliosa e raspante. Questa tartaruga scintillante, preziosa. Senza direzione ma prodiga di gioielli.

p. 59

Pur sentendosi diverso dall'ambiente in cui lavora, Saraccini fin da principio è coinvolto nel cupo ingranaggio della gerarchia aziendale. Già all'inizio della narrazione lo vediamo come:

[...] quasi ricco, quasi innamorato, ancora giovane e forte, il primo nella sua città esemplare e anche nella regione; il più intelligente, equilibrato e capace dei direttori della sua gloriosa Azienda.

p. 5

Deluso nelle sue aspettative presso la MFM continua a fantasticare e nutrire utopiche illusioni che sfiorano perfino il livello governamentale, sempre contaminato dalle vaghe promesse del potere, immaginando nella solitudine della propria casa, quello che avrebbe fatto e cambiato se disponesse del potere di un presidente del consiglio<sup>13</sup>. Quando, a Bovino, per un

---

<sup>13</sup> "Ah, se fossi io al posto del presidente del consiglio, saprei davvero introdurre grosse novità, e anche scegliere e incaricare ministri più bravi e più adatti, cioè dei tecnici, persone di capacità direttiva e gestionale, in grado anche di trattare e di farsi capire all'estero. [...] Poi spense la tv e chiuse la finestra, ributtandosi dentro il blu, a rimanervi in solitudine" (p. 214).

momento ritrova l'illusione di un potere reale, si sente "sicuro di sé e programmato di nuovi circuiti della soddisfazione industriale", pervaso dal "piacere di essere con i potenti" (p. 251). E appunto in virtù di questo vano simulacro del potere che gli viene concesso, è perfino indotto ad accettare la condizione di vassallaggio assegnatagli nella corte di Donna Fulgenza. Saraccini si rivela quindi, in fin dei conti, un dirigente riformista senza la forza di agire.

Tuttavia l'azienda influisce non soltanto sulla vita dei dirigenti di alto livello. Infatti la tragica storia di Antonino Tecraso, operaio troppo bello, fa da contrappeso alle lotte per il potere fra i dirigenti. Partito dalla natia Calabria per diventare operaio e migliorare la propria esistenza, aveva dedicato la vita al lavoro. Licenziato "per scarso rendimento e indisciplina" è stato condannato a diciotto anni di reclusione come membro presunto di un gruppo di terroristi (p. 241). In realtà Tecraso aveva partecipato alle sommosse operaie<sup>14</sup> protestando contro la degradazione delle condizioni di lavoro e la crescente alienazione dei lavoratori dai loro impegni.

Come rappresentante degli operai, Tecraso si rende ben conto della degradazione e della distruzione della sua classe e, giustamente indignato, protesta. Comunque, così come Saraccini, neanche Tecraso, ingiustamente incriminato di terrorismo, ha mai la forza di prendere davvero le armi. Nella narrazione appare come uno di quei lavoratori all'antica che rimpiangono il tempo che fu, quello in cui il lavoro manuale e la condizione operaia avevano la loro dignità ed erano fonte di orgoglio per l'intera classe operaia. La diffusione del sistema della catena di montaggio ha contribuito alla rottura dei contatti umani fra i lavoratori, ciascuno intento, soltanto, a quella piccola parte di lavoro che gli è stata assegnata. Ormai l'operaio non si riconosce nella propria attività manuale perché non ne riconosce né il fine né l'utilità, che non gli sono state chiarite da nessuno, in quanto i capi (ingegneri e dirigenti) si ritirano nei loro "box tecnici", e il contatto diretto con i superiori è stato sostituito dal controllo degli automi (p. 131). Gli operai che non possono più parlare né fra di loro né con i superiori, si limitano a lamentarsi, in solitudine, della propria alienazione, accrescendo la frustrazione e il dolore per quel mondo dove la vita stessa viene loro negata.

Tecraso diventa, nel romanzo volponiano, portavoce dei colleghi desiderosi di restituire al lavoro manuale la sua antica inerente dignità, dato che il lavoro costituisce per i suoi simili l'unica possibilità di prendere parte alla "vita civile", quella che influisce in modo decisivo sulla vita privata, "più

---

<sup>14</sup> Non si dimentichi che l'azione del romanzo volponiano si svolge nel 1976, quanto carico in proteste operaie e l'affermarsi del terrorismo, con la susseguente ascesa al potere del PC italiano. Cfr. M. Dondi: *L'Italia repubblicana: dalle origini alla crisi degli anni Settanta*. Bologna, Archetipolibri — Gedit Edizioni 2007, p. 81–104.